



in migrazione

ODISSEA AFGHANA

Il viaggio drammatico da kabul
all'italia dei richiedenti asilo afghani

In fuga da persecuzioni e guerre

*Indagine di In Migrazione sulle
condizioni drammatiche del
viaggio per raggiungere l'Europa
dall'Afghanistan*

www.inmigrazione.it

Premessa

Più di 5.000 chilometri percorsi a piedi, nascosti sotto e dentro camion, su gommoni e barchette sgangherate. Un viaggio lungo anni vissuti tra pericoli, umiliazioni, paura e soprusi. Decine di migliaia di Euro consegnati a contrabbandieri senza scrupoli. Questa in sintesi l'odissea che migliaia di afgani vivono ogni anno, in molti casi senza riuscire a giungere a una meta sicura. Vittime della brutalità dei trafficanti, soffocati nei rimorchi dei camion, calpestati dalle ruote dei tir, annegati in balia del mare, raggiunti da pallottole di eserciti e polizie delle frontiere, vittime di brutalità nelle carceri: spesso il viaggio per trovare la libertà e provare a sopravvivere finisce invece con la morte.

Se capita di nascere nel posto sbagliato e nel tempo sbagliato puoi solo sperare nella fuga per salvarti la vita. Ma l'uscita dal proprio paese insicuro non coincide affatto con la salvezza. Il viaggio spesso è altrettanto pericoloso e drammatico della persecuzione che si vive nella propria terra. Sono tanti i profughi che vivono sulla loro pelle questa situazione nel mondo, quasi 43 milioni. Ma è l'Afghanistan il paese d'origine con il maggior numero di rifugiati (2,7 milioni), con una media di un rifugiato su quattro nel mondo. Decenni di guerre, dittature e instabilità mai risolte, in un contesto di poteri parcellizzati, tribali e feudali, collusi spesso con la criminalità e le fazioni armate, rendono l'Afghanistan tra i più bassi nell'Indice Globale dello Sviluppo Umano.

Il viaggio degli afgani inizia spesso da bambini e passa attraverso un enorme numero di nazioni finendo addirittura in età adolescenziale quando va bene, adulta quando gli imprevisti sono di numero incalcolabile. Una via in fuga per raggiungere le porte dell'Europa, con il sogno di raggiungere amici o parenti che ti aspettano in Germania o in Scandinavia per aiutarti e sostenerti. Una destinazione finale che raramente gli afgani riescono a raggiungere. In questi casi l'Italia, prima terra sicura si trasforma presto in una trappola a causa della Convenzione di Dublino II che obbliga il richiedente asilo a restare nel Paese d'ingresso europeo, senza potersi liberamente muovere in un'Europa che in questo caso appare tutt'altro che senza frontiere. Così nell'odissea afgana da clandestini si parte e si arriva, se si arriva.

Eppure non sarebbe impossibile arrestare l'esodo che rappresenta un dramma nel dramma, su percorsi lottizzati dalla criminalità organizzata che fa della tratta dei profughi un ricco business transnazionale. **Sarebbe sufficiente permettere nelle ambasciate e nei consolati europei nei Paesi di transito dei profughi di ottenere un lasciapassare per poter fare la richiesta d'asilo in Europa.**

Una scelta che metterebbe fine alla doppia sofferenza dei profughi, che salverebbe tante vite e che spezzerebbe gli interessi del traffico di esseri umani. Un'azione coraggiosa che permetterebbe anche di risparmiare all'Europa in questi momenti di crisi, potendo vivere flussi costanti e pianificabili di arrivo di domande d'asilo, abbandonando quell'emergenza che spesso caratterizza l'immigrazione in Italia con costi impressionanti. Un modo per smarcarsi definitivamente dai ricatti di quei paesi che trasformano l'apertura o la chiusura alle partenze e il transito dei profughi in un'arma di pressione internazionale.

In Migrazione incontra quotidianamente richiedenti asilo e rifugiati provenienti dall’Afghanistan, azara, pasthun, tajiki, etnie diverse con tante cose in comune: un Paese da cui scappare e un viaggio drammatico da affrontare. Dai loro racconti e dalle loro testimonianze nasce questo dossier sulla loro fuga che, con coraggio e incalcolabile determinazione, viene affrontata da bambini e adolescenti per arrivare nel “nuovo mondo”.

Dall’Afghanistan alle porte dell’Europa

Il viaggio verso la salvezza si pianifica in Afghanistan incontrando e trattando con i primi trafficanti, i cosiddetti “polli” come li chiamano i migranti. Da Herat si può raggiungere l’Iran in tre giorni di cammino, passando tra i monti. Una “gita” che costa mediamente 300 dollari. Qualche centinaio di chilometri più a Sud ci si può accordare nella piccola cittadina di Nimruz, che costa meno ed è più veloce perché basta una sola notte di cammino nel deserto, ma è di gran lunga più pericolosa perché la zona è pesantemente minata. Poco lontano da Kandhar, invece, a Spin Boldak, ci si può accordare per passare dal Pakistan prima di raggiungere l’Iran attraverso le rotte del traffico di eroina. Ma questa è una via per pochi, ne afgani di origine azara ne tajiki posso essere al sicuro nel passare una zona di tribù baluche.

Una volta arrivati in Iran proseguire verso la Turchia può voler dire affidarsi ad autisti che fanno il loro prezzo in base al mezzo. Spesso nei tir, dove possono essere caricate anche più di 100 persone, costrette a viaggiare in piedi nel cassone. Ma vengono utilizzate anche vecchie utilitarie dove i passeggeri possono arrivare a una decina, sfruttando la capienza dei portabagagli. Un viaggio a forte velocità per forzare i blocchi, la maggior parte delle volte in orario notturno per non essere scoperti senza soste e senza rifocillamenti. Poi ci si organizza per l’obiettivo seguente: attraversare il Kurdistan, iraniano o iracheno – a seconda del giro – fino a quello turco per raggiungere Istanbul. Che vuol dire attraversare i monti a piedi, e non sempre in stagioni favorevoli. Durante il cammino – raccontano in molti – le tracce di chi ci ha lasciato la pelle sono in bella vista, lungo i passaggi e i sentieri. Ci si affida ai *quchakhbar* curdi che si impegnano a fare arrivare i migranti fino a Istanbul (con prezzi che si aggirano anche intorno ai 3000 dollari), stando molto attenti ai soldati turchi che non esitano ad aprire il fuoco. Da lì è facile arrivare sulla costa, a Smirne, dove – sempre e rigorosamente dietro lauto pagamento – si può contare su gommoni a remi.

La traversata di questo pezzo di Mediterraneo è non meno rischiosa di chi parte dalle coste del continente africano. Human Right Watch ha denunciato più volte la Guardia costiera greca che di prassi traina i gommoni dei naufraghi in acque internazionali e, occasionalmente, li buca per provocarne l’affondamento.

Una volta giunti a Istanbul ci si organizza per attraversare l’Egeo e arrivare in Grecia fino ai nostri porti di approdo: Bari, Ancona, Brindisi e Venezia.

Sono ancora in viaggio, sono sempre in viaggio

“Sono partito quattro mesi fa, volevo arrivare in Svezia dove c'è mio fratello. Questo viaggio dura da quattro mesi e non è ancora finito, sono ancora in viaggio, sono sempre in viaggio. Ho pagato sino ad ora quasi 7.000 euro, non avevo tutti questi soldi e li ho dovuto chiedere in prestito a mio fratello che mi aspetta. Spero un giorno di riuscire a restituirglieli. Ma per vivere e continuare devo chiedergliene ancora.

Ho dovuto pagare per tante tappe del viaggio. Da Herat in Afghanistan a Tehran in Iran; da Tehran ad Istanbul in Turchia; da Istanbul a Miti Lini in Grecia; da Miti Lini ad Atene; da Comunizia ad Ancona.

Ho dovuto pagare molti trafficanti diversi, uno per ogni tappa. Ad alcuni ho pagato direttamente, ad altri ho pagato tramite una terza persona che chiamano “dallal”

(agente)

Afghanistan, Iran, Turchia, Grecia, Italia: tanti chilometri, tanto tempo, troppi rischi. Solo per arrivare in Grecia ho dovuto fare otto tentativi, sette sono falliti. Due volte ci hanno fermati le guardie Turche e cinque volte le guardie greche. L'ultima volta eravamo a pochi metri dalla spiaggia quando sono arrivate le guardie. Ormai ci conoscevano. Ci hanno fatto salire sulla loro barca legando il nostro gommone dietro. Ci hanno portato verso mezzo al mare, hanno controllato che non ci fossero militari turchi e ci hanno riportati vicino alle coste della Turchia buttandoci come gatti dentro l'acqua. Loro erano grossi e noi eravamo piccoli. Hanno bucato il nostro gommone e ci hanno dato solo un remo. E' stato difficile arrivare sulle spiagge della Turchia. Arrivato in Grecia, ormai alle porte dell'Europa, ho dovuto aspettare due mesi per proseguire per l'Italia”.

Jalil, afghano – partito a 16 anni

12.000 Euro ai trafficanti per un viaggio infinito

“Era primavera del 2003 quando sono dovuto scappare dall'Afghanistan. Appena la neve ha iniziato a sciogliersi sono uscito da casa. Volevo arrivare in Iran perché lì avevo amici e parenti e perché pensavo che quel paese fosse un rifugio sicuro per me. Non è un viaggio troppo lungo dall'Afghanistan all'Iran. Ma mi sbagliavo.

Il viaggio è durato ben due anni in cui ho speso più o meno 12.000 Euro.

Per ogni tappa ho dovuto pagare perché ogni volta cambiano i trafficanti e i gruppi di trafficanti: loro sono di vari paesi e diverse nazionalità. Sono partito con 6.000 Euro, la mia famiglia ha dovuto vendere una parte del nostro terreno per trovarli. Il resto dei soldi ho dovuto trovarli mentre viaggiavo, per non restare intrappolato in mezzo al viaggio. Questo ha reso ancora più lungo il mio viaggio: dovevo fermarmi, trovare i soldi e poi finalmente ripartire. Ho lavorato come facchino a Istanbul, a Sparta in Grecia raccoglievo le olive e un paio di settimane a Parigi ho lavorato come muratore.

L'inizio del viaggio si paga direttamente al trafficante. In Afghanistan basta andare a Herat e chiedere in giro per trovare un trafficante, tutti li conoscono. Spesso sono proprietari di ristorante e alberghi. Tu paghi, ma non sempre ti va bene. Una volta avevo pagato trafficanti curdi per passare il confine a cavallo. Avevo male al ginocchio e avevo paura di rimanere sulle

montagne da solo. Noi abbiamo camminato tre notti. Tutta la notte camminavamo e arrivati all'appuntamento i curdi non mi hanno portato il cavallo. Ho dovuto attraversare a piedi in confine turco, è stata durissima”.

Ali, afghano – partito a 45 anni

20 ore a piedi nei boschi

“Sono partito da casa mia ormai tre anni fa, volevo arrivare in Svezia dove vivono alcuni connazionali che stanno bene. Il mio viaggio è durato un anno e dieci mesi e mi è costato 7.000 dollari americani. In Afghanistan per pagare il viaggio ho dovuto vendere il mio negozio e sono andato in Iran, ma per continuare ho dovuto lavorare lì.

Dall'Iran fino a Turchia avevo pagato anticipatamente per tutto il viaggio, compreso il cibo, ma il trafficante ha poi voluto altri soldi per le cose che mangiavamo. In Turchia sono rimasto sei mesi. Ho fatto tanti tentativi verso la Grecia, molti falliti. Ogni volta la polizia turca mi prendeva e mi lasciava. L'ultima volta ero in un gruppo di quaranta persone con dei bambini e un persona con una sola gamba. Abbiamo camminato per 20 ore nei boschi lungo sentieri pericolosissimi. Arrivati in Grecia la polizia ci ha arrestato. Sono rimasta un mese in prigione.”

Abdhullah, afghano – partito a 23 anni

Abbiamo trovato un cadavere e poi un altro, e poi un altro

“Ho fatto l'itinerario diciamo classico: Afghanistan, Iran, Turchia, Grecia, Italia, Francia e poi sono ritornato in Italia (rimandato in Italia come dublinante ndr). La parte più terrificante del viaggio è stato per me il percorso tra Turchia e Grecia. Sono partito con un gruppo di ragazzi, ne conoscevo solo alcuni. Eravamo in 47 dentro una barca e con noi erano due dei trafficanti, tutti e due armati. Siamo rimasti in mare quasi tre giorni e siamo arrivati vicino le coste della Grecia alle 2 di notte. I trafficanti ci hanno costretto a saltare in mare. Si vedeva la spiaggia ma l'acqua era ancora profonda. Io non sapevo nuotare, avevo paura, ero sicuro ormai della mia morte. Ho cercato in tutti i modi di tenermi a galla sull'acqua e sono riuscito piano piano ad arrivare dove toccavo la terra con la punta dei piedi. Appena uscito dall'acqua ho cercato i miei amici. Mancavano alcuni dei ragazzi. Tutti insieme abbiamo iniziato a cercarli. Abbiamo trovato un cadavere e poi un altro, e poi un altro. Abbiamo trovato cinque dei ragazzi morti quella notte. Questo non me lo posso dimenticare. Uno di quei ragazzi due mesi fa si era sposato”.

Mohammed, afghano – partito a 51 anni

I trafficanti curdi

“Era gennaio quando sono partito dall'Afghanistan. Non sapevo ancora dove sarei arrivato. Sono dovuto partire troppo di corsa: l'importante era uscire dal paese. All'inizio volevo arrivare in Iran. Perché è facile da raggiungere ed è un paese più sicuro rispetto all'Afghanistan. La realtà mi ha fatto velocemente cambiare idea

Il mio viaggio è durato in tutto un anno e due mesi. Ho pagato per varie tappe, perché cambiavano i trafficanti, spendendo in tutto 7.000 Euro. Dall'Afghanistan sono andato in

Pakistan, poi in Iran, in Turchia, in Grecia e alla fine in Italia.

Da Tehran a Istanbul ho pagato ad un agente (intermediario ndr). A Istanbul ho parlato direttamente con il trafficante. I soldi che avevo mi sono bastati fino alla Grecia, lì ho finito soldi. Mi sono dovuto fermare otto mesi e trovare lavori per avere i soldi per continuare. A Patrasso ho lavorato per sei mesi in una fabbrica di mobili e due mesi ho lavorato insieme ad altri ragazzi Afghani a Sparta, raccogliendo le olive.

Sul confine della Turchia quando siamo arrivati a casa dei trafficanti Curdi, ci hanno convinto che i nostri vestiti erano comprati in Iran e che in Turchia chiunque avrebbe capito da dove venivamo. Ci hanno chiesto soldi per comprarci i vestiti giusti. Hanno preso tanti soldi, ma i vestiti che ci hanno portati erano iraniani: erano i vestiti dei ragazzi che erano passati prima di noi.”

Reza afghano – partito a 21 anni

Espulsioni in Mauritania

“Per venire arrivare in Italia io ho avuto tanta difficoltà in Turchia. Andando da Istanbul ad Izmir la polizia Turca ci ha fermati: eravamo cinque ragazzi. Ci volevano rimpatriare. Abbiamo detto che eravamo della Mauritania perché si dice che non rimpatriano i mauritani. Ci hanno portato in prigione, lasciandoci lì un mese. Cerano altri ragazzi afghani, anche loro avevano detto che erano Mauritani. Un giorno i poliziotti ci hanno detto che ci rimpatriavano in Mauritania. Eravamo un gruppo di undici ragazzi, ci hanno portato sul confine di Siria. C’erano tante altre persone dagli altri paesi arabi e alcuni paesi africani che venivano rimpatriati. La polizia Siriana ha cominciato a interrogarci, scoprendo che non eravamo della Mauritania. Volevano rimetterci in prigione. Alla fine la Polizia Turca ci ha ripreso e riportato indietro. Ci ha dato il foglio di espulsione e ci ha lasciati liberi dicendoci che sapevano bene che eravamo afghani. Ma allora perché ci hanno fatto tutto questo?”

Taki afghano – partito a 30 anni

La lunga tappa in Grecia

La Grecia rappresenta una tappa del viaggio pesante e drammatica. Nel paese ellenico manca un sistema di accoglienza per richiedenti asilo e il riconoscimento di una protezione internazionale è sostanzialmente inconsistente.

Condannata dalla Corte Europea dei Diritti dell’Uomo nel gennaio del 2011 (sentenza n. 30696/2009 del 21.01.2011) per le condizioni di vita degradanti dei richiedenti asilo e per aver negato di fatto l’accesso a una procedura d’asilo effettiva (solo lo 0,04% dei richiedenti asilo afghani ottiene una protezione), la Grecia ha portato la Grande Camera a mettere in discussione la presunzione che tutti gli stati europei siano “paesi sicuri” e che rispettino il principio di non refoulement. In Grecia il respingimento verso la Turchia di aspiranti beneficiari di protezione internazionale è all’ordine del giorno: rifiuto di ingresso alla frontiera, respingimenti in mare e espulsione dopo l’arresto sono solo tre dei modi in cui possono essere allontanati i giovani afghani.

La detenzione, benché non prevista dalla legislazione greca è costantemente legittimata e praticata sistematicamente (così come le violenze della polizia carceraria), e addirittura il periodo di detenzione viene spesso prolungato in caso di richiesta d'asilo. Ciò, assieme alle pessime condizioni di vita nei centri detentivi, dissuade le persone dal chiedere asilo. Una prassi consolidata anche in presenza di minori non accompagnati.

Nell'ottobre 2012 i detenuti afgani del porto di Igoumenitsa hanno protestato contro le condizioni inumane e il sovraffollamento del centro di detenzione: undici di loro sono stati portati in ospedale per le ferite causate dai colpi scagliati con la testa contro le sbarre delle celle. Celle adeguate per trenta detenuti, con più di novanta persone trattenute al momento della protesta.

La Grecia non fornisce dunque alcuna forma di assistenza alla maggioranza dei richiedenti asilo e molti sono costretti a vivere in strada, nel disagio e soprattutto nella paura che possano essere sottoposti alle retate e alle vessazioni della polizia o di esponenti dell'estrema destra xenofoba. Patrasso e Igoumenitsa, non luoghi da cui si cerca ossessivamente di salpare verso una nuova vita, sono così diventati i simboli di una vera e propria crisi umanitaria su cui si sono andate a innestare, deflagrando, forti tensioni sociali.

La fortuna di incontrare persone che hanno un cuore

“Quando abbiamo attraversato in barca il confine tra Turchia e Grecia arrivando a Miti Lini era inverno e faceva freddo. Noi eravamo bagnati e nevicava. Era mattina presto e noi non vedevamo nessuno sulle strade. Dopo un paio di ore di cammino abbiamo incontrato un ragazzo greco. Lui parlava inglese. Gli abbiamo spiegato il nostro problema, che avevamo fame e freddo. Ci ha portato in un caffetteria piena degli anziani. Il proprietario ha messo più legno dentro il forno. Ci siamo scaldati e abbiamo asciugato i vestiti. Ci ha portato il tè, pane e formaggio. Volevamo pagare ma non ha accettato. In un viaggio terribile ho avuto la fortuna di incontrare persone che hanno un cuore. Sono restato un anno in Grecia prima di ripartire”.

Arif afgano – partito a 15 anni

I greci brava gente

“Nel mio viaggio sono rimasto fermo quasi due mesi in Grecia: ad Atene a Patrasso e a Igoumenitsa. Ho vissuto prima in un albergo Afgano (appartamento subaffittato illegalmente), poi mi sono dovuto accampare nelle foreste, nascosto. Avevo incontrato la polizia greca sulle coste appena arrivato dalla Turchia, mi è bastato: sono aggressivi con noi, ho avuto paura. Per questo sono rimasto il più possibile nella foresta, incontrando pochissimi greci.

A Metilene il primo giorno io e un mio amico stavamo camminando quando una macchina si è fermata e noi siamo scappati. Pensavamo fosse la polizia. Invece è scesa una signora e parlava greco. Con i gesti ci ha fatto capire se spostiamo delle scatole per lei ci avrebbe pagato. Ci ha dato dieci euro a persona. Eravamo contenti. Abbiamo comprato panini e bevande e abbiamo mangiato. Era il primo giorno, primo lavoro, primo guadagno e primo cibo”.

Shafa afgano – partito a 17 anni

L'albergo dei ragazzi afghani

“Quando sono arrivato in Grecia avevo finito quasi tutti i miei soldi e non sapevo come trovarne altri. Ho dovuto lavorare per tutta la stagione a Sparta.

Sono sempre riuscito ad avere un tetto sulla testa. Ad Atene vivevo in un albergo dei ragazzi afghani che costava poco, tre euro a notte e tre euro ogni volta che mangiavo. A Sparta vivevo con gli altri ragazzi afghani in una casa che ci aveva dato datore di lavoro. Eravamo lontani dalla città. Con i cittadini greci non ho avuto mai i problemi pero con la polizia si. A Patrasso ho ricevuto un paio di pugni e calci dalla polizia greca”.

Murtaza afghano – partito a 33 anni

Aspettavo il rumore dello sparo

“Sono stato un anno in Grecia. Un paio di settimane ad Atene, otto mesi a Patrasso, quasi tre mesi a Sparta e un mese a Nafplio. Senza documenti e senza un obiettivo chiaro ho passato un anno stressante e stancante. Viaggiavo sempre con la paura di essere fermato e interrogato dalla polizia. Una sera mentre stavo ritornando dal porto con alcuni altri ragazzi ci hanno fermato. Un poliziotto ha tirato fuori la pistola e l'ha puntato verso di me. Strillava con rabbia ed ero sicuro che mi avrebbe sparato. Aspettavo il suono dello sparo e il calore del proiettile sul mio petto, ma lui non ha sparato. Era ubriaco e un pochino dondolava. Io ho continuato a camminare e altri ragazzi dietro di me. Con i cittadini Greci non ho mai avuto problemi ma con la polizia si. Un'altra volta ero insieme ad un gruppo di ragazzi e la polizia ci ha fermato. Noi non avevamo i documenti e ci hanno portato al tribunale. Non capivamo la lingua e non avevamo l'interprete. La giudice ci ha condannato a due mesi di prigione. Solo dopo un mese abbiamo avuto la possibilità di vedere un avvocato. Abbiamo pagato 300 euro a testa per essere liberati.”

Asif afghano – partito a 40 anni

Arrivare in Italia

Dalla Grecia all'Italia, il modo più utilizzato per attraversare lo Ionio sono i tir, nelle celle frigorifere, sotto i vani motori, nelle intercapedini o chiusi nei bagagliai. Così muoiono molti di loro. Basti pensare ai 18 migranti afgani intercettati a giugno 2012 mentre cercavano di entrare in Italia nel cassone di un pullman imbarcato su un traghetto partito da Patrasso e approdato ad Ancona, con una macabra scoperta: due erano morti e tre in coma.

L'elenco è lunghissimo a scorrere le cronache locali dei giornali, e impressionante è il numero di minori coinvolti, visto che l'esodo afghano riguarda soprattutto orfani di guerra o giovani ragazzi in pericolo di vita per motivi religiosi o di appartenenza etnica. I maschi devono cavarsela da soli e a nove, dieci anni hanno già l'età per partire e conquistarsi una speranza di vita.

Nonostante rischino infortuni, mutilazioni, malattie e morte i giovani afghani sono spinti dalla condizione di vita in Grecia e dagli abusi della polizia a tentare e ritentare varie volte di raggiungere l'Italia.

Il desiderio della maggior parte dei ragazzi afghani che giungono prima in Grecia e poi nel nostro Paese è quella di attraversarli e indenni raggiungere il nord europa dove immaginano vi sia una maggiore facilità di essere riconosciuto beneficiario di protezione internazionale, una migliore accoglienza, e una prospettiva di vita migliore. Nell'agognato Nord-Europa molte volte ad attenderli c'è un familiare, vicino o lontano, o un amico. Il regolamento Dublino II però li costringe negli stati mediterranei sancendo il ritorno coatto dei richiedenti asilo adulti al primo paese europeo in cui sono stati identificati. Per i minori il discorso è leggermente diverso, ma non è comunque permesso loro di presentare istanza di riconoscimento di protezione internazionale in uno stato europeo a loro scelta: il regolamento prevede la possibilità di ricongiungimento, ma per familiari si intende in senso stretto genitori, tutori e coniugi. Di conseguenza, minori e adulti tentano con ogni mezzo di non essere identificati e per questo sono costretti a vivere nell'invisibilità e nel disagio, nelle zone d'ombra delle nostre città.

Un mese e mezzo di tentativi ogni giorno

"I trafficanti mi hanno messo dentro un camion e sono venuto in Italia dopo un mese e mezzo di tentativi. Quasi ogni giorno facevo un tentativo. Ho dovuto pagare 3.300 euro questo ultimo pezzetto di viaggio sino ad Ancona.

Era un camion pieno di scatole, noi eravamo nascosti sotto. Il trafficante aveva sistemato le scatole in modo che noi potevamo nasconderci sotto. Sono arrivato ad Ancona.

Aspettavamo nascosti nella foresta l'arrivo di un camion, con un gesto il trafficante faceva salire di corsa piccoli gruppi. Cinque, dieci o venti ragazzi. Se non entravi in quel gruppo aspettavi un altro camion. Se durante il viaggio venivi scoperto venivi picchiato dalla polizia o dai camionisti stessi. E allora dovevi subito tornare nella foresta per provare a salire su un altro camion".

Hassan afghano – partito a 25 anni

Il passante di Venezia

"Ho pagato 500 Euro ai trafficanti e mi hanno fatto salire su un camion verso l'Italia. La prima volta mi hanno beccato. Uno dei ragazzi ha fatto pipì mentre era nascosto sotto il camion e un lavoratore della nave che controllava le catene legate alle ruote lo ha visto e ha chiamato le guardie. Eravamo otto ragazzi, ci hanno trovato tutti e ci hanno rimandati indietro. Un'altra volta i trafficanti ci hanno chiuso dentro un camion al porto a Patrasso. Quel camion era venuto dall'Italia e andava verso la Turchia. Quando abbiamo capito la truffa ci ha preso il panico: con tanta difficoltà siamo riusciti a venire dalla Turchia e adesso ci portava indietro. Abbiamo cominciato a bussare forte. Solo dopo un paio di ore il camion si è fermato, ma quando siamo usciti eravamo circondati dalla polizia greca. Quando hanno saputo che volevamo andare in Italia ci hanno lasciati andare.

Dopo tantissimi tentativi dentro e sotto i camion sono riuscito ad attraversare il mare e arrivare in Italia. L'ultima volta ero dentro un camion con altri 23 ragazzi e la nave ci ha portato a Venezia. Da Venezia con il treno sono venuto a Roma".

Hamid afghano – partito a 27 anni

Carte false

“Ho incontrato in Grecia un agente che faceva i documenti falsi. Il primo tentativo di arrivare ad Ancona con il camion era fallito. Ci hanno beccato e ci hanno rimandato in Grecia.

Con i documenti falsi è stato più facile: sono partito dal Patrasso e sono arrivato a Bari con la nave. Arrivato in Italia ero stanco di viaggiare illegalmente, continuamente spostarmi e nascondermi. Sono rimasto qui”.

Arif afghano – partito a 32 anni

Ostiense: la tappa obbligata

“Arrivato in Italia, a Roma, ero preoccupato perché vedevo tutti i ragazzi afghani dormire nei parchi e girare tutto il giorno a vuoto, anche se già avevano i documenti e parlavano la lingua italiana. Il primo giorno a Roma ho preso l’autobus 175. Lo sapevo perché mi avevano detto i ragazzi dalla Grecia che dovevo arrivare a piramide (Stazione Ostiense). Lì subito ho trovato altri ragazzi afgani. Ho vissuto due settimane nella stazione, poi ho trovato posto in un centro di accoglienza che si chiama San Saba.

Per tutto il primo anno sono rimasto senza lavoro, ma ho imparato la lingua italiana. Poi tramite uno di miei amici ho trovato il lavoro. Ho lavorato per tre anni e poi ho perso il lavoro. Un altro anno sono rimasto senza lavoro e poi un’altra volta ho cominciato a lavorare. Fortunatamente oggi lavoro.

Non sono andato mai in un’altra città. Sono rimasto sempre qui a Roma. Non mi piace tanto spostarmi. Dopo il lungo viaggio da casa fino a qui ormai mi sento stanco. L’unica cosa che adesso voglio è portare i miei figli qui in Italia. Non li vedo da così tanto tempo.”

Murad afghano – partito a 16 anni

In mare senza benzina né cibo

“Sono partito da Izmir di Turchia con una barca insieme ad altri quaranta, compresi bambini e donne. Dovevamo arrivare in Italia in cinque giorni. La benzina e cibo erano per cinque giorni. Alla fine del quinto giorno abbiamo finito la benzina e abbiamo continuato il viaggio a vela. Alla fine del settimo giorno siamo arrivati in Sicilia. Aspettavamo che diventasse buio per sbarcare, ma la guardia costiera ci ha fermato e portato sulla spiaggia. Avevamo paura che tutti quei poliziotti che ci avevano circondati ci avrebbero presi a calci e i pugni, rimandandoci indietro o peggio. Nessuno di noi poteva stare in piedi, mi girava la testa e le mie gambe tremavano. Invece c’erano medici che ci controllavano e ci hanno dato un panino e una coperta così abbiamo dormito un po’. Dopo cinque giorni di viaggio era per noi la prima volta che dormivamo così tranquilli. Dall’Italia volevo andare in Svezia. Ho pagato 1.500 euro a un trafficante, ma quando sono arrivato in Germania la polizia mi ha fermato. Io sono rimasto per sei mesi in Germania. Dopo sei mesi mi hanno rimandato in Italia perché avevo le impronte digitali (Convenzione di Dublino)”.

Javid afghano – partito a 31 anni

“Fortunatamente non sono mai stato fregato, una volta pagato sono riuscito a tentare il pezzo di viaggio. Sono a Roma da una settimana e ho finito i soldi. Ho chiamato dei parenti per farmeli mandare ma non ho i documenti per ritirarli alla banca. Ho incontrato un ragazzo che aveva i documenti. Lui ha promesso di aiutarmi andando a ritirarli per me. E’ andato in banca con il codice per ritirare i soldi, ma poi è sparito. Io non lo conosco e non lo so come trovarlo. Il mio viaggio ancora non è finito ma credo che la parte difficile sia passata. Il pericolo di morte non c’è più ma c’è un altro pericolo: non voglio lasciare le mie impronte qui in Italia, voglio andare in Svezia”.

Taki afghano – partito a 16 anni

in migrazione

In Migrazione

Tel. +39.06.64468488

info@inmigrazione.it
www.inmigrazione.it